LA SERVA DI DUE PADRONI

PANEGIRICO IN LODE DI

S. ZITA

VERGINE LUCCHESE

FATTO

DAL SIG: ALESSANDRO SANTINI

Nel giorno della ſua Feſta

CELEBRATA DALLA COMPAGNIA DELLA MEDESIMA SANTA

NELLA CHIESA DI S. GIULIA

DEDICATO ALL' ILLUSTRISSIMO SIG. IL SIG.

GIUSEPPE GARZONI

Commendatore della Religione Geroſolimitana.

IN LUCCA, Per Leonardo Venturini, e Nicolao Mencacci.
Li 20. Maggio 1702.)(*Con Licenza de' Superiori.*

Illuftrifs. Sig. Sig. Padrone Colendiffimo.

LLA Serva fempre Gloriofa, Vergine S. ZITA, Tutrice noftra, e Padrona di tutti noi sì benemerita, paghiamo ora nuova mercede del fuo pietofo affifterci con la publicazione delle fue lodi. Spiegò quefte in un fuo degniffimo Panegirico con facondia eguale alla fingolar devozione, che le profefsà, il Sig. Aleffandro Santini, foggetto di fperimentata eloquenza, e come fi conciliò gli applaufi di quanti l'udirono, così fece obligazione a noi d'

 eter-

eternar le Glorie della sua Virtù in quelle di sì mirabile Serva, facendole col mezzo delle Stampe sempre vive ne i Caratteri d' una publica luce. Incontrano questa all' ombra tutta benefica del celebre Nome di V.S. Illustriss., che avvezza con la generosità del suo magnanimo Spirito a impugnar l' armi per la Gloria di quel Padrone, del qual S. ZITA principalmente fu Serva, agevolmente ci ha persuasi, che vorrà difendere ancor queste carte, che portando i meriti della medesima, ridondano insieme in honor di quel Dio, cui visse Serva così gradita. Piaccia per tanto a V.S. Illustriss. di gradirne con la bontà sua propria l' humile offerta, che per sì giusti motivi ne le facciamo, mentre noi unitamente supplicandola del suo autorevole Patrocinio, ci rassegnamo all' obedienza de suoi riveriti comandi con soscriverci concordemente

Di VS. Illustriss.

Lucca li 20. Maggio 1702.

Humiliss Devotiss. Servi
I Fratelli della Compagnia.

ALLA GLORIOSA VERGINE

S. ZITA

Celebrata dal Signor

ALESSANDRO SANTINI

NEL SUO INGEGNOSISSIMO PANEGIRICO.

S'Allude all' Argomento.

SONETTO.

FEdele al Ciel, nè men fedele al Mondo
Servisti al Mondo, al Cielo, alta Donzella;
Così rende co i lampi il suol fecondo,
Mentre nell'Etra il Sol fregia ogni Stella.

Alla Terra la destra, e piu giocondo
Laccio Ti strinse l'Alma al Polo ancella;
Di servitù sì vaga al dolce pondo
Devon ampia mercede e questi, e quella.

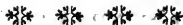
Già diede all'Alma il Ciel veri contenti;
Ma se premio non ha, che Tu non sdegni,
La Terra: ah non Ti porga ori, & argenti;

D'ALESSANDRO la voce a Te consegni,
Che sogliono, a chi serve, in pochi accenti
Dar gli ALESSANDRI per mercede i Regni.

Del Sig. Gio: Fedele Antonio Rigola.

Al medeſimo Signore

PER L' ISTESSO PANEGIRICO

⁂ ⁂ ⁂ ⁂

SONETTO.

GRand' ALESSANDRO, al cui facondo ſtile
Trono, e ſcettro mortal fora men degno,
Nobil materia al Tuo ſublime ingegno
Porge ZITA in Ciel grande, in Terra umile.

Coprì l' Alma real manto ſervile,
Ma l' una, e l' altro ſvela il Tuo diſegno;
Et hoggi per Te ſplende al par d' un Regno
La Servitù già sì negletta, e vile.

Non fai però cio, che commendi, e a quanto
Eſpreſſe il labro Tuo, l' opra ſi oppuone
Con tal error, che piu t' accreſce il vanto.

Con tiranna eloquenza altrui ſei ſprone
D' un bel ſervir, cui teſſi lodi: e intanto
D' ogn' Alma, che T' udì, Ti fai Padrone.

Del medeſimo.

D. ZI-

D. ZITAM
VIRGINEM
ALEXANDER SANTINIUS

Disertissima exornat Oratione.

EPIGRAMMA.

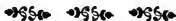
Virginis obsequium meritò sibi Numina poscunt,
Mortalis pariter quod sibi poscit herus.

Ingenuas dirimit lites, Hominique, Deoque
Obsequiis potuit Virgo placere suis.

Hoc ab ALEXANDRO manans facundia pandit,
Ingenium cujus, dum stupet Orbis, amat.

Ille Homini, placet ille Deo, Virgo insuper ipsa
Gaudenti laudes percipit aure suas.

Cælo, Orbi, Dominis famulata est ZITA duobus:
ZITÆ, Orbi, Cælo, serviit iste tribus.

Ejusdem.

Ne-

Nemo poteſt duobus Dominis ſervire

Matth. 6.

PPENA fra le ſpoglie de i Madianiti ſconfitti havea ſpirato Gedeone l'anima trionfale, che Abimelecco, uno de i molti ſuoi figli, tra l'ombre del paterno funerale reſtò preſo dallo ſplendore del vedovo Principato. Quali perciò credete, che foſſero le machine per inalzarſi al governo Monarchico d'Iſraele? Abbagliar le menti con le magie luminoſe dell'oro? Atterrire i cuori col lampo guerriero del ferro? Altro non fece, che moſtrare al popolo, quanto gravoſo ſarebbe ſtato il ſervire a i ſettanta figli dell'eſtinto genitore, quanto leggiero, e ſoave il ſervire ad un ſolo; *Quid vobis eſt melius, ut dominentur veſtri ſeptuaginta viri, an ut dominetur vobis unus vir?* Non vi volle di piu per incoronare la tirannìa di quel cuore ambizioſo. L'acclamarono i Cittadini per Principe, lo ſalu-

Judic.

 taro-

tarono le schiere per successore di Gedeone, e nel sangue innocente de i Fratelli svenati affogarono il timore di dover servire a un popolo di Padroni. Così fecero e un Fraate Dominatore de i Parti, e un Oco Re de i Persiani, i quali non meno per liberarsi dalla compagnia nell'impero, che per togliere a i sudditi questo sospetto, su i teschi de i fratelli scannati assicurarono la corona. Tanto è vero, non esser meno geloso della solitudine il Principato, che il Vassallaggio; e lo scettro in piu mani cangiarsi in fulmine di piu punte, che incenerisce la felicità di chi serve. *Eam imperandi esse rationem, ut non aliter ratio constet, quam si uni reddatur*, fu politico riflesso di Tacito. Se Tebe divenne delle sue grandezze e cadavero, e sepoltura, fu quando l'astro maligno di dura necessità la costrinse a servire a due Principi. Se Roma coprì co i funerali de i suoi l'Europa, l'Asia, l'Affrica, l'Oceano, all'hora fu, che dall'emulazione di Cesare, e di Pompeo vide forzata la sua libertà a mordere l'infame catena di doppia servitù. Il Regno d'Israele, benche men empio del Regno di Giuda, fu dato in balìa alle desolazioni, perche pretese accomunare co i numi bugiardi i turiboli del vero Dio. Per questo Sofonia publicò anatemi di stragi contro chi giurava in nome di Dio di Gerosolima, e di Melchon, Dio degli Ammoniti. *Nemo potest duobus Dominis servire*. A voi solo, gloriosissima Serva, S. ZITA, è toccata la sorte di dare con innocenza un apparente eccezione alle regole della verità. Se col passo dello stupore m'inoltro nel teatro delle vostre grandezze, in ogni parte vi scorgo SERVA DI DUE PADRONI degli huomini, e di Dio. E cio, che accresce il patrimonio

Apud Cornel. in Judic. c. 9.

L. 1. Ann.

Statius in Thebaide.

Lucanus in Phar.

4. Reg. c. 17. apud Médoza in Reg. c. 7.

Cap. 1.

nio delle vostre maraviglie, si è, che non per altro foste SERVA DI DUE PADRONI, se non perche foste vera Serva d'un sol Padrone, di Dio. Argomento del vostro Panegirico, argomēto della mia devozione.

Di quanto utile sia a i Padroni la bontà de i servi, oltre l'insegnarlo l'Ecclesiastico al capo settimo, ce lo mostrò in pratica un Elzeario Conte d'Ariano; che li voleva vestiti con le Stole della Grazia; un Tomaso Moro, la casa di cui fu stimata, anche da un Erasmo, Seminario della Fede, Teatro della Religione, Galleria della Santità. *Domus Mori schola est, & gymnasium Christianæ Religionis*. Lo scettro della Signoria, diceva Seneca, non si stende oltre i confini del corpo. La miglior porzione dell'huomo vive con franchigia di libertà. Puo la fortuna soggettare all'altrui arbitrio la Republica delle membra, ma non già la Monarchia dell'animo. Da cio nasce, non poter esser buon servo chi non svena le sue libere passioni in holocausto alla Virtù. Chi strascina la catena del vizio, lacererà i comandi, strapazzerà i ministerj, sacrificando al suo arbitrio con abusi di libertà; Dove il servo virtuoso militando e col corpo, e con l'animo alla gloria del suo Padrone, lo farà quasi schiavo della sua servitù con una corona di benefizj. *Potest servus justus esse, potest fortis, potest magnanimus, ergo & beneficium dare potest*. Così quel grand' Oracolo dell'Etica fa il prologo alla felicità del terreno Padrone di ZITA. Ella humile, modesta incontra i comandi, in questo solo colpevole con merito, che ruba la libertà del comandare con la grazia del provocarla. Tanto aliena dal ricever sollievo nelle sue cariche, quanto sollecita a porgerlo a gli altri, o non conobbe l'ozio, o lo co-

In ejus vita cap. 6.

Staplet. in ejus vita.

L. 3. de Benef.

 nob-

nobbe per vincerlo. Non ammette esenzione d'impieghi, benche la santità ne la ottenga ampiamente da i Padroni con un memoriale di miracoli. Che altezza di sommissione! Ripresa per errore non si dispera, come Agar, non tesse difese, non scuse. Con le ginocchia sul suolo riceve, come indulgenze del merito, le correzioni del fallo, e tacendo impone alle pupille il defendere la sua innocenza con una tenera apologia di lacrime. Che lampi di generosa sofferenza! Maltrattata da altri servi, che odiano in lei tanta santità, come un' Aurora flagellatrice delle loro tenebre, gli accoglie malevoli, gli accarezza ingrati, li promuove nella grazia del Padrone scortesi. Che vampe di carità sfolgorata? S' interpone alle discordie de i Servitori, gl' innamora della pace, v' incenerisce gli scandali, v' accende la devozione, cangia in somma la famiglia in un Cenacolo di Sion. Che indifferenza di volontà! Stupiti di essa le impongono i figli de i Padroni per puro scherzo, che in tempo di densissima pioggia se ne vada per la Città. Pronta si espone all' ingiurie tempestose dell' acque; ma queste non la toccano, o sospese per l' ammirazione di si rara obedienza, o guardinghe in cimentarsi con quell' anima di fuoco, o cangiate a ZITA, come a Chiara d' Assisi, a Francesca di Roma, le piene dell' acque in diluvj di grazie. Che destrezza in allevare i figli! Non accadeva consegnarli bambini o alle pareti del Tempio, come i Samueli, o a gli horrori de i deserti, come i Giovanni, o alle mura de i Chiostri, come i Mauri, i Placidi, i Tomasi. Habitatrice di ville, poi giardiniera della Divina Grazia, alleva quelle tenere piante a gli Elisj della Gloria. Che fedeltà verso i Padroni!

Se meritò da loro il maneggio della Casa; conoscendo non esservi migliore economia della pietà, singolarmente in certe anime fatte sul taglio di Agostino; *Omnis copia, quæ Deus meus non est, egestas mihi est*. Ma.... V'ho inteso, Signori. M'aspettavate a questo passo, per contrastarmi in ZITA il servizio a due Padroni. Come? ZITA tutta intenta al suo ministero, fedele ne i maneggi? Splendidi inganni della pietà, sbagli spiritosi dell'eloquenza! Intanto habbiamo dalla sua Historia *esserle riuscite le faccende non molto aggiustate, rapita che ella era dall'interna voce del suo Diletto*. Troppo si avverò in lei cio, che de i servi scrisse Platone: *Jovẽ dimidium mentis servis ademisse*. Dio se l'haveva rapita. E poi è un bel servire al Padrone quel dissiparne le sostanze, quel porgere altrui di nascosto il pane. Ringrazj il Cielo, che in riguardo della sua fiorita carità le canonizò co i miracoli le bugie, e di fiori le incoronò gli artifizj. Se è Rachele per il Cielo, non sarà Lia per la terra, Madalena cõtemplante, non Marta operatrice. *Nemo potest duobus Dominis servire*. Havete altro? O sentite, se mi arresto; che anzi avvanzando l'argomento, vo mostrarvi, che non solo servì ZITA a due Padroni, ma di piu, che servì al terreno Padrone, quando parve, che meno lo servisse. I poveri erano l'oggetto piu tenero del cuor di ZITA. Per loro si privava del cibo, raccoglieva i minimi avanzi, rappezzava le vesti, profondeva il salario. O perche non ho tempo di fermarmi a quel pozzo, ove resa piu famosa di quella Serva, che nascose, e nutrì in una Cisterna il grand' Atanasio, dissetò un mendico, e fatto sopra l'acque il segno della Croce, le imporporò co i cinabri del vino! Potrei di-

Medit. c. 18.

Cap. 6.

6. de legibus.

Niceph. l. 9.

 re,

re, il mutarsi l'acqua in vino esserε stata una santa trasmigrazione, che dal cuore di ZITA fece la generosità in quell'insipido elemento. Potrei dire, che se Mosè cangiò l'acqua in sangue per naufragio degli empj; cangiò ZITA l'acqua in vino per ristoro de i miseri. Potrei dire, essersi cangiate l'acque in vino; perche ZITA comunicò all'acque l'accese tinture della sua carità. Potrei dire, che il Cielo non la volle inferiore a Noè, facendo, che ZITA dopo l'acque ritrovi il vino, come Noè trovò il vino dopo il Diluvio dell'acque. Potrei dire, esser stata in quest' incontro piu felice della Donna di Samaria; da questa non puo ottener acqua Christo in persona; da ZITA vuol vino Christo in figura. Potrei dire.... Ma non hò tempo. Osservate ZITA in una gran penuria circondata da infinite Schiere di poveri, e singolarmente da una misera Madre cinta da molti fanciullini, che spiegavano sul volto la patente delle loro disgrazie segnata dalla compassione a caratteri di pallidezza. Che farà ZITA? L'opulenza de i suoi desiderj è combattuta dalla meschinità delle sostanze. E' piena di tenerezza, ma vota di sussidio. Non è minore della fame de i poveri la fame di ZITA. Quelli vengono meno, perche forzati a digiuni di vivande; ZITA vien meno perche costretta ad astinenze di carità. Vorrebbero quelli esser sollevati da ZITA con ricever ristoro, vorrebbe ZITA esser sollevata da quelli con darlo. Fame portentosa di alimento ne i miseri, di miserie in ZITA! Quelli hanno fame di cibo, ZITA ha fame della lor fame. O belle vigilie dovute alla solennità d'un gran miracolo! ZITA invasata da un spirito superiore senza licenza del Padrone corre a un' Arca pi-

ena di legumi, e in pochi giorni la vota in sussidio de i poveri. Quadrerebbe pur bene a ZITA l'elogio fatto a Giuseppe dall'Arcivescovo di Milano. *Tota Ægyptus collapsa esset fame, nisi regnum suum consilio servuli subdidisset.* Buono Dio! e si tratta di elogj? Ma questo è servire al Padrone? Silenzio; quando parla il Cielo con linguaggio di prodigj. Sì, questo è servire al Padrone, quando sembra, che meno lo serva. Rivolgetevi a quell'Arca già vota, hora ricolma di tante maraviglie, quanti sono i grani, che la riempiono. Venite qua, Santi Padri, affacciatevi ancor voi a quest' Arca; dite, parlate. Che ve ne pare, o Agostino? *Aliis dedisti, & tu nihil penitus perdidisti.* Datele un' occhiata, voi Girolamo. *Frangente Domino seminarium fit ciborum.* Incidetevi voi l'inscrizione, o Basilio, in quell'arca. *Dedisti esurienti, tibi consuluisti.* S. Gio: Crisostomo arricchitela col prezzo del vostro oro: *Elemosina non est sumptus, sed redditus.* Vi basta? Adagio però. Le maraviglie non sono di genio così plebeo, che vadano sole, e senza corteggio. ZITA per una sua troppo lunga contemplazione s'è scordata di fare il pane per la famiglia; l'hora è trascorsa, non v'è più tempo. O godete, poveri domestici, dell'esattezza di questa serva, sapete. Per pascersi con refezione d'immortalità, vi lascia morire di fame. Non parlate di grazia, che non recassete disturbo a quegli Angeli, che colà fanno il pane per ZITA. Che non si parli? E chi m'ha da tenere, che attonito per la cura ineffabile, che si prende Dio d'una sua serva, d'una Sposa, non esclami con Bernardo: *Itane huic intenta est illa majestas, cui gubernatio universitatis incumbit? Et cura seculorum ad sola trasfertur negotia, imò otia amoris?*

Cu-

De Joseph c. 4.

Apud Cornel. 4. Reg. c. 2.

Apud eundem Matt. c. 4.

Hom. 6. in dites.

Apud Cornel. 4. reg. ubi supra

Ser. 68. in Cant.

Curam Dei sola Sponsa vindicat sibi. Li vedete là quegli Angeli? Si, quelli, che mostrarono al Profeta del Carmelo un pane stagionato sotto le ceneri, l'impastano candidissimo per ZITA. Quegli Angeli, che in Casa d' Abramo sembrarono cibarsi, si affannano in favore di ZITA, perche altri si cibino. Quegli Angeli, che per terza mano provvidero alimento a un Danielo nel Lago de i Leoni, con le loro mani lo lavorano per ZITA in casa de i suoi Signori. Quegli Angeli, che ad un Isidoro guidarono l'aratro per la semenza del grano; quelli per ZITA formano il pane. Quegli Angeli, che al dir di Palladio procurarono quotidiano sostegno ad un Giovanni, ad un Anuferemita, santissimi Cittadini de i deserti, in piu numero s' impiegano per ZITA in comporre, in ordinare su le tavole il pane. O manifatture di Paradiso! Cibo condito col sapor de i miracoli! Pane manipolato d' ambrosia! E non serve ZITA al Padrone, quando sembra, che meno lo serva? Come nò? Se si sarebbe stimato ben servito col pane di ZITA, pane terreno, si sarà stimato men servito all' hor che *panem paratum de Cœlo præstitit*. Si ha da pascere un Elìa, un Paulo, un Benedetto? Si fanno vivandieri i Corvi; per servire a i Padroni di ZITA, si spediscono le Fenici dell' immortale Arabia, l' Aquile del vero Giove, gli Angeli. Per supplemento della servitù di ZITA, il Padrone di ZITA è trattato al pari d' un Dio famelico. Chi me lo nega? *Accesserunt Angeli, & ministrabant ei*. Ma dove lasciammo ZITA? Nel Tempio; rintracciamola. Eccola nella notte del S. Natale su la soglia della Chiesa, ricoperta con la veste del Padrone, che così volle per ripararla dal freddo. Ohime! ella

In ejus vita.

In Lausiaca c. 46., & 58.

Sap. 15.

Matt. c. 5.

ella è venuta alle mani con la Carità. Veduto un meschino tremante, si da quasi per vinta, inalzando un bel trofeo alla compassione con ceder quella spoglia. Combattuta dall' amore, e dal timore così favella tra se. ZITA, che fai? Tu coperta con lo sfarzo d' ammanto Signorile; coperto questo mendico con paludamento di squallida nudità? Hai un cuore di ghiaccio, se nol difendi dal freddo; anzi di sasso, se non ti muovi a i suoi tremori. Ma come soccorrerlo? Con questa veste, che non è mia? Sono ingiusta, se la dono; se la nego, son empia. Mi stimola la carità, mi ritiene la giustizia. Ma la giustizia senza la carità è tiranna; ma la carità senza la giustizia è stolta. Non han cuor queste mani per darla, perche nol vuol la giustizia; vorrebbe esser tutto mani questo cuore per darla, perche lo vuole la carità. Veste troppo contraria a se stessa! Se la dono, mi toglie la livrea della giustizia; se la nego, mi toglie la divisa della carità. O giustizia, o carità. Giustizia amata, ma troppo avara. Carità diletta, ma troppo prodiga. Ah Dio! Perche non può esser piu caritativa la giustizia, piu giusta la carità? Unitevi, belle Amazoni del Cielo, unitevi. Imprest erò per pochi momenti questa veste; contentati, o carità; ma guardimi il Cielo, che io la doni; contentati, o giustizia. Indi piena di quello ardore celeste, che tolse a un Serapione la tonaca, a un Martino la clamide, a un Francesco la veste, consegnò a quel meschino la zimarra del Padrone per tutto il tempo de i Divini Officj; dopo i quali li promise di condurlo a casa, e di meglio ripararlo dal freddo. Dio te la perdoni, Verginella innocente. Io so bene, che quel Bambino, che adori venuto dal Cielo *sicut fur in nocte* dà splendore di glo-

I. Tessal. 5.

gloria a i tuoi furti. Ma non so poi, com' io ti possa mantenere Serva di due Padroni, mentre come poco curante di quello della terra, lo spogli, e tutta rivolta a quello del Cielo lo ricopri con un pio sacrilegio di carità. Quel cedere tutto l' habito, come un Giuseppe, come un Elia, dimostra singolarità di Padrone; perche almeno non imitare il velo del Tempio, che in due parti si divise? Ricoprire piu non ti posso, hor che ti sei privata di quelle spoglie. Non vedi là Isaia, che eletto giudice in questa gran causa ti dichiara inhabile a servir due Padroni, con definire in punto. *Coangustatum est stratum ita, ut alter decidat, & pallium breve utrumque operire non potest.* Bisognerà dunque arrendersi, non è vero, o Signori? Perche in fatti ZITA burlata da quel Povero, convinta dal Padrone di poco fedele, con un modesto silenzio confessa, quasi dissi, la gloria del suo delitto. Piano con licenza d' Isaia, piano. Chi è quel giovine grazioso, che con un epilogo del Paradiso in volto rende a ZITA la veste, mentre serve a tavola, la ringrazia, riempie d' insolita consolazione il cuor de i Padroni? Egli è un Angelo, che a vista di tutti sparisce perduto in baleni di gloria, in lampi di maraviglia. ZITA poco attenta, defettosa, negligente nella servitù? Avvilita quella veste con ricoprire le piaghe d' un povero? Sì, eran piaghe, ma ritagli di luce, squarci di raggi, cicatrici d'oro, Stelle. Avvilita quella veste? Ma se ZITA per mano d' un Angelo la rende al Padrone fregiata con ricamo di miracoli? Avvilita quella veste? Se ricoprendone un Cortigiano di Dio, la fe stare a competenza con gli amitti della luce immortale, co i bissi piu puri della gloria? Non piu

C. 28.

cele-

celebri Seneca quel Servo, che vestito con le spoglie del Padrone lo sottrasse alla morte; ZITA con vestire, anzi con deporre le spoglie del Padrone in mano d'un Angelo, gli diede l'investitura dell'immortalità. Eh lasciate, che io dia una gentile eccezione al Vangelo; servì ZITA A DUE PADRONI, e cio, perche fu vera Serva d'un sol Padrone, di Dio.

Lib. 3. de Benef. cap. 25.

ZITA Serva di Dio? O quì si, che mi perdo. No, Signori; mi giungono troppo in tempo l'ali d'un Serafino per reggermi a volo. *Deo servitur*, vi ringrazio, o gran Bonaventura, *Deo servitur flendo per pœnitentiam. Deo servitur vigilando in custodia contra Diabolum. Deo servitur ascendendo de virtute in virtutem usque ad Cœlum.* Quel vaso cinto di specchi da Mosè, quel Giordano, ove si purgano i Naaman, quel mistico Siloe, ove si lavano i ciechi, la Penitenza fu in ZITA anzi corona di merito, che supplicio di pena, piu tosto nobile errore d'humiltà, che vergognoso rossore di coscienza. Miratela contuttocio questa Serva di Dio con la prima divisa della sua servitù. Dorme? Il suo letto ordinario è la Terra. Cadavero, che ella è del Mondo *dormit in terræ pulvere*. Il suo sonno è un'estasi della morte. Ambrogio confrontando il sonno di Giacobbe su le pietre, e il sonno di ZITA sul pavimento, ve la spaccia per buona Serva di Dio. *In somno bona operaria, quia plus negotii cum Deo peregit dormiendo, quàm vigilando.* Viaggia? sempre a piè scalzi, per Città, per campagne, per fiumi, per monti, frà sassi, fra le spine, fra ghiacci. Colpa delle Stelle, che ambiziose d'esser sole a vestire quei piedi con coturni di luce, li vollero sempre nudi. Piu domesticamente di Mosè introdutta sul Sina della contempla-

Ser. 1. in Dom. 14. post. Pent.

Dan. C. 12.

L. 2. de. Jac.

zione a stretti colloquj con Dio, come pronta serva, non permette d' esser stimolata a sciogliersi le scarpe. Mangia? Cibo cotto di rado entra nella sua bocca; poco pane è il conforto della sua fame, poca acqua il ristoro della sua sete; Si mostra vera Serva di Dio anche in questo, mentre al dir di Polibio a i servi de i Romani era vietato il vino. Considera le sue azioni? Che nuvole di sacrilegj le sembrano i nei della santità! Vota di lagrime il Gazofilacio della compunzione per lavar menomissime macchie. Toglie di mano a Girolamo le selci, e percuote il suo cuore veramente di carne. Imita la non meno invitta Martire, che humil Serva S. Giulia, come presaga di dover esser accolta con magnificenza di pietà in un Tempio del suo Nome; e se quella fu ferita da schiaffi, essa scarica sopra il suo volto pesantissime guanciate. L' astinenze, le discipline, i cilicj l'hanno talmente consumata, che pare suo proprio l' elogio fatto dalla Chiesa al gran Basilio, *præter ossa, & pellem nulla præterea corporis parte constare videbatur*. Questo è poco. Haveva legato sì strettamente su i fianchi una fune, che franta la pelle crebbe sopra di essa la carne, e con la carne un lauto alimento alle pene. Credetelo al B. Pietro Geremìa, stella luminosissima del Cielo Domenicano. *Funem*, (così parla di ZITA in un prolisso Panegirico delle di lei lodi) *Funem circa lumbos super nudam carnem portabat, quo tam valide stringebatur, quod, sicut post mortem compertum est, caro excreverat super funem, & in locis pluribus apparebat caro lacerata*. O vietatemi adesso, che io non confronti questa figlia della nostra Luce coll' Apostolo dell'Oriente, questa gran Serva di Dio con un gran Ministro di Dio, ZITA con Francesco Xaverio. Il

:x Theat. ..itę hum.

aron an. :hr. 440.

x lect. in ..ffic.

abet. in ..t. Can.S. ITÆ.

para-

paragone è ſublime, Signori; ſentite però. Il Xaverio lega con funicelle le gambe; ZITA lega con funi i fianchi. Al Xaverio laceraron le carni; le carni lacerarono a ZITA. Lo ſpirito magnanimo del Xaverio poſto in tortura da quelle funi vien meno; lo ſpirito virile di ZITA fra i nodi delle ſue funi prova gruppi di gioja. Il Xaverio per poco tempo le tolera; le tolera ZITA per tutta la ſua vita. Muore il Xaverio, ſe non ſi recidono; non ſi recidono a ZITA finche non muore. Si ſciolgono al Xaverio le funicelle: ecco un miracolo della providenza; non ſi ſciolgono a ZITA le funi: ecco un miracolo della coſtanza. I legami del Xaverio furono piu numeroſi; i legami di ZITA furono piu forti. Quelli piu corteſi, queſti piu tenaci; quelli impedimento al piede, queſti ſprone al fianco. Quelli, come le funicelle di Adamo, tirarono un Mondo al Xaverio; queſte, come le funi di Davide, miſurarono a ZITA un' heredità di benedizioni. Si ruppero le funi al Xaverio: uguagliò Sanſone; ſempre portò ZITA queſta ſua zona, ma ſu la carne: ſuperò il Battiſta: In quello il laſciar i legami fu impulſo di neceſſità; in queſta il ritenerli ſu sforzo di virtù. In queſto convengono il Xaverio, e ZITA, che tanto al Xaverio le funicelle delle gambe, quanto a ZITA le funi de i fianchi ſi cangiarono in zone di gloria, in faſce di luce, in diademi d' eternità. Ma perche ZITA così fiera contro ſe ſteſſa? Perche fu buona ſerva di Dio: *Corpus meum in ſervitutem redigo*. O qual ſarà mai la ſua fierezza contro il Demonio, ſe fa tal guerra alla ſteſſa ſua innocẽza? *Deo ſervitur vigilando in cuſtodia contra Diabolum.* Qua a mirare non le furie ſervili d' un Euno, d' uno Spartaco, d' un Herdonio Sabino; ma le ſpiritoſe, trionfali congiure di que-

1. Corinth. 9.

Apud Florum, & alios.

questa serva di Dio. Si lamentarono i Romani presso Seneca d' haver tanti nemici quanti servi: *totidem esse hostes, quot servos*. Eh le lascino masticare a Lucifero queste querele. Egli s' ingegna di cangiare le Chiese, emporj di Grazia in telonj d' iniquità; ZITA ve lo scaccia, entrandovi con la lingua del silenzio, con gli occhi della modestia, col cuore de i Serafini. Tenda il Demonio la rete d' oro de i piaceri; misero cacciator di vergogne, predatore di obbrobrj! ZITA scopre i lacciuoli, scioglie l' anime imprigionate, ricoverando nella sua camera, anzi cedendo il suo letto a piu d' una Taide. Dite, che ponga su le labra dell' incontinenza certe parole sbandite dal vocabolario dell' honestà; ZITA le farà ribevere alle labra scostumate con l' assenzio di correzione piccante. Si provi di spingere alle disperazioni i moribondi; ZITA da per tutto e ne i publici Spedali, e nelle case private a quello, perche timido, scopre le miniere della Misericordia; a questo, perche ostinato, addita l' armerie della Divina Giustizia. Se il Demonio, per vincerla, si dichiara vinto, l' accredita per Santa, per favorita di Dio, per dispensiera de i miracoli; ZITA esagera le sue imperfezioni, va in traccia del concetto di peccatrice, si addossa d' ordinario gli altrui mancaméti, asconde con tale esattezza l' altissime sue prerogative, che comunemente vien cõmendata per vera imitatrice della piu humile fra tutte le creature, di Maria Vergine. Ma chi son io, che presumo d' introdurmi a passo a passo nella gran selva di quegli allori, che riportò ZITA dall' inferno debellato? Stacchiamone poche frondi, per tesserne la corona a i gigli incontaminati della sua Virginità. Questa candidissima serva di Dio è assalita da un impuro servitore, ministro del Demo-

Ep. 52.

nio

nio. Presto, ZITA; alla fuga. In questi cimenti si colgono le palme non con la mano; ma col piede. Si riconosce per forte chi scampa da debole. Cede chi fà fronte, fa fronte chi cede. Che ritirate? che fughe? Sdegna glorie fuggitive, vittorie surretizie, mezzi trionfi. Ma fugge un Giuseppe, fugge un Macario? Che fuggano alla buon hora; ZITA non fugge. Afferra l'impuro, gli graffia il volto, lo stimmatiza d'obbrobrio. Per conservarsi Colomba, la fà da Sparviero. Scrive a cifre di sangue su quelle guance, membrane dell'incontinenza, il trionfo del suo candore. Fregia la modestia con gli sfregj della sfacciataggine. Stampa quelle deformi scissure in argomento della sua integrità. Apre sentieri di sangue in volto a chi voleva divertirla dalla via lattea dell'innocenza. Fra i solchi di quelle guance arate dalle sue dita fa campeggiare la messe de i suoi gigli. Per esser fedele Tomaso è d'uopo, che tocchi con le sue dita le piaghe a Christo; ZITA per mantenersi casta disegna le ferite in volto a un Demonio. Il Redentore scrive col suo dito in terra, e assolve l'adultera; ZITA scrive con le sue dita su quel volto, e si dichiara Vergine. Il dito di Dio comparso nelle mura Babilonesi predice la ruina a Baldassare; i diti di ZITA comparsi su quella faccia disegnano le sconfitte al Lucifero. Non più canti Salomone di ZITA *Digiti ejus apprehenderunt fusum*; ceda, come buon figlio, a suo Padre, e canti Davide *Benedictus Dominus Deus meus, qui docet manus meas ad prælium, & digitos meos ad bellum*. Che spiritoso contrasto, che palma gloriosa strappata di mano a i pericoli da questa serva di Dio! Poter vincere con un volger di spalle, e voler vincere col fulminar della mano! Presto; giache Lucifero è trionfato, si leghi

Prov. 31.

Ps. 143.

co-

come schiavo al carro delle virtù di ZITA. *Deo servitur ascendendo de virtute in virtutem usque ad Cœlum.* Non aspettate però, che io vi favelli di tutte le sue prerogative. A me non dà l'animo, e a voi basti d' haverne ammirate alcune di passaggio, come preziosi baleni. Del solo amor verso Dio, e i suoi Santi io vo parlarvi, lasciando a voi l' argomentare dalla radice della Carità, qual sia l' albero sublime delle sue virtù. Oracoli d' oro del Vaticano, impreziosite il fango delle mie parole: *ZITA Virgo jaculo Divini amoris perculsa ambulando, sedendo, laborãdo Deũ mente orabat.* Sempre quest' incẽso nel bragiero del santo amore: sempre questa calamita alla sua Cinosura: sempre quest' Aquila al suo Sole: sempre quest' innocente Madalena a piè del Nazareno. Che beata ostinazione di estasi! Agitata, riscossa per molto tempo non ritorna a gli offizj del corpo quell' anima occupata, perduta in Dio. La notte quasi tutta la spende in orazione, stando all' erta con Samuele all' anticamera del suo Padrone. *Loquere Domine, quia audit serva tua.* Intenta a due Personaggi impiega il giorno per il terreno Padrone, la notte tutta la consacra al Padrone Celeste. Maraviglioso pensiero di Teofilatto: *Monstrans nobis*, favellò già del Redentore, *quod oporteat nocte quidẽ cum Deo colloqui, die autem morem gerere, & prodesse hominibus.* Errai. La devozione miracolosa di ZITA di notte fa giorno. Accostatevi alla sua camera. Mirate, come fuggono le tenebre svergognate da gli splendori del Paradiso. Che maestà di raggi! Che hiperbole di luce! Credereste, che il Sole nel suo notturno ritiro sì fosse ristretto in quell' ãgolo cõ tutto l'equipaggio de i suoi riverberi. Credetelo, che ve n'assicura il B. Pietro Geremia. *Ubi pernoctabat, tãta lux videbatur in nocte, quasi*

In Actis Canoniz.

1. Reg. c. 3.

In c. 21. Lucę.

Ubi supra.

si

si sol fulgentissimus oriretur. E ci attesta di piu, haver ella domesticamente piu volte trattato con Christo, esser stata sollevata fino a i Cori degli Angeli. Dagli Angeli su l'imbrunir della sera fu portata cinque miglia lontano da questa Città su quel monte, ove si honorano le memorie di S. Michele. Gli Angeli la scortarono per dieci miglia fra gli spaventi di guerra al tempio di S. Maria Madalena. Piu. Ivi su le soglie della Porta serrata resta intatta da i turbini di pioggia densissima. Piu assai. In faccia all' acque attonite miracolosamente l'è accesa una candela, che portava per sua devozione. Piu assai, assai piu. Si aprono le porte del chiuso Tempio, si prostra all' Altare, si che la mattina v'è trovata con quella fiaccola accesa, che faceva lume alle maraviglie del Cielo. Gli Angeli... Gli Angeli? La Regina degli Angeli accompagna ZITA nel piu folto delle tenebre, mentre ritorna da S. Pietro a Grado, il quale godeva vedersi rimesso da questa Serva quell' honore, che gli fu tolto da un' altra serva in Gerosolima. Maria, la Madre del vero Sansone, le spalanca le porte sì della fortezza di Pontetetto, come di questa Città; la guida a casa di suo Padrone, dandole sicura caparra d'aprirle, come le porte della Città di Luce, i liminari della Patria de i lumi. Ma io vi stanco con tanti viaggi, o Signori. Un breve riposo nella Chiesa di S. Frediano, e poi vi lascio. Nè vi stupite per avventura della sua devozione, in compagnia di cui si porta ogni notte a i Divini Offizj. Miratela solo avanti a quel devoto Crocifisso sfavillare d'amore fra le tenebre, ardere in un meriggio di carità tra il gelo notturno. Il suo tenero cuore travestito di lagrime s'affaccia alle pupille per mirare il cuor di Giesù. Si prova con l'aura de i sospiri a in-

fon-

fondere un'anima d'amore, uno spirito di deliquj, una vita di svenimenti all' estinto suo Bene. Visita con gli affetti quelle piaghe, e fermatasi nel gabinetto del costato ivi si trattiene a cōversare domesticamente col cuor di Dio. Quei chiodi, quelle spine le sono sproni per divorare la carriera del martirio. Vorrebbe sfidare i Leoni con Martina, spogliarsi della pelle con Anastasia, ardere nelle cataste con Apollonia, trionfare su le ruote con Caterina; ma il suo martirio è non conseguire il martirio. Spasima fra i tormenti, perche non vi spasima. Vive tra le carnificine, perche non vi muore. *Desiderio Martyr* è chiamata dall' antica Historia. E vi sembra, che possa avanzarsi piu oltre la servitù di ZITA verso Dio? Signori no. Perche, essendo il martirio l' atto piu perfetto delle Virtù, sublima il suo desiderio a questa linea di perfezione si eccelsa; anzi il puro desiderio del martirio puo nella Gloria essenziale esser superiore al martirio stesso, e cio per l' impero d'una piu spiritosa Carità. Ed o come ferita dall' arco d' oro di questa innocente saettatrice dell'Anime è divenuta ZITA innamorata della morte. Leggo nella sua vita, che negli ultimi anni d' altro non parlava, d'altro non godeva, che dell' horribil pensiero di morte. *Tu scis Domine*, rubò, cred' io, queste parole ad Esther, *tu scis, Domine, quod nunquam lętata sit ancilla tua ex quo huc translata sum, nisi in pręsentem diem.* Girolami, Hilarioni, Bernardi, ditemi il perche. Via, non occorre altro; con tutte le vostre penitenze sete così sbigottiti al solo nome di morte, che non osate parlare. Horsu anderò da S. Gregorio. Ride ZITA in faccia alla morte, perche fu buona serva di Dio. Dolcissimi accenti, tenerissime voci! *De gloria retributionis hilarescit,*

Thom. 26. de Carit. art. 6 8.

[...]p. 19.

[...]om. 13. Evang.

si

sì de gloria retributionis hilarescit; Et o che retribuzione, che gloria, che premio! Io non parlo del Paradiso, che là non giunge sguardo di talpa; ma se alla terra mi volgo, esclamo: Dissipati pensieri nostri, che bel servire a Dio? Bramò Alessandro esser acclamato figlio di Giove; L'anima di Giulio Cesare fu pazzamente riconosciuta in una Stella. Disperati, Ambizione. Cio, che non poterono ottenere due gran Monarchi, l'ha ottenuto un'humile, una contentibile, una serva. Appena ZITA è morta, che i teneri pargoletti per le strade, per le piazze l'acclamano per Santa, cioè per figlia di Dio. In Cielo comparisce una Stella nel piu luminoso meriggio, mostrando, essersi accresciuti in quell'anima i lumi al Paradiso. Fate tacere quegli stolti colà in Malachia, *Vanus est omnis*, *qui servit Deo*. Sì eh? Dove sono adesso tante nobili Matrone, tante Regine celebri su gli annali del fasto? *Periit memoria, periit*. Ma la memoria di questa Serva? *In saculũ memoria ejus cũ benedictione*. Si adora su gli Altari e nella Toscana, e nella Romagna, e nell' Insubria, e nella Liguria, e nella Sicilia, e nella Provenza, e nella Navarra, e nell' Aragona, e in Portogallo, e già in Inghilterra. Una serva a sessanta tre attratti impetra da Dio l'uso delle membra, a sei muti la favella, a sedici ciechi la vista, innumerabili ne sanò con la manna del suo corpo incorrotto. Una serva con la sua presenza ha tolto i Pietri Fatinelli alle agonie, i Giovanni Tolosani alle tenebre, i morti a i sepolcri, gl' innocenti a i pattboli, le fanciulle a i lupi, oltre cento cinquanta altre grazie, per non opprimervi con una calca di miracoli. Ma che facciam noi, o Signori? Servire a due Padroni uniti, concordi, come fece ZITA, è possibile; impossibile è il voler servire al Mondo, e a Dio,

c. 3.

I. Mac. c. 7.

alla

alla Carne, e a Dio, al Demonio, e a Dio. Ma ſe il Mondo paſſa, ſe la Carne ci tradiſce, ſe il Demonio ci precipita, perche non ſcuoter generoſamente il giogo di così tirannica ſervitu? A Dio dunque, a Dio. *Omnia pulchra ad unum pulchrum, omnia vera ad unum verum, omnia bona ad unum bonum, omnia Divina ad unum Deum, omnia una ad unum tot unum.* L'anima, che è ſola, a Dio, che è ſolo. E poi, che premio? *Ecce quò ducit*, S. Fulgenzo, *ecce quò ducit, & perducit hæc ſancta ſervitus, in qua veræ libertatis eſt munus, ad vitam ſcilicet æternam, in qua ſemper vivitur, ſemperque regnatur*. Voi in tanto, fortunatiſſima Serva S. ZITA, godete del Paradiſo, che appreſta a i voſtri applauſi il Campidoglio; ma non vi ſcordate di queſta Città, che nelle ſue Terre diede a i voſtri vagiti la culla. Vi ſovvenga, che, ſe poggiaſte all'Olimpo, fu, perche ella vi formò la ſcala con un Monte Sacrato. La ſua Libertà vi fu maeſtra di così ſplendida ſervitù, e da lei imparaſte ad eſſere *tanto magis libera, quanto Chriſti ſolius ancilla*. Dall'ineſauſte ciſterne della Beatitudine derivate ſu queſte ſponde un qualche rivo degli eterni piaceri. Se ella a voi già Serva ſpalancò le ſue porte, chiudetele hora, che v' inchina Padrona, all' ingreſſo delle ſventure. Schierate intorno a queſta voſtra Patria quegli Angeli, che da per tutto vi ſervirono e di guida, e di ſcudo. In ſomma fatevi honore con le voſtre ſuppliche al Trono delle Divine Miſericordie; e ſe Dio in riguardo delle preghiere di David proteſſe Geroſolima dalle ſmanie guerriere di Sennacherib, *Protegam Civitatem iſtam, ut ſalvem eam propter David ſervum meum*, fate, che a voſtra gloria eſca dall' eterna Segnatura di grazie queſto decreto contro le ruine, le ſtragi, le morti: *Protegam Civitatem iſtam, ut ſalvem [eam] propter* ZITAM *Servam meam.*

ict. ad rian.ci- ;s a Cor io in c. Lucæ.

iſ. 3. ad)b. c. 1.

rtul. de an. vir.

.c. 37.